



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, giovedì 29 maggio 2014

A cura dell'Ufficio stampa Gesco
Maria Nocerino - 081 7872037 int. 224
ufficio.stampa@gescosociale.it
www.gescosociale.it

Scampia, stamattina a scuola la lezione degli Almamegretta

Oggi alle 10.30 gli studenti del liceo Elsa Morante di Napoli incontrano gli Almamegretta al Teatro Auditorium della Municipalità di Scampia in Viale Della Resistenza Napoli. Un progetto didattico-educativo di Raffaele Lucariello e Lia Polcari. L'esercizio dei testi in lingua degli Almamegretta, rappresenta la contemporaneità delle forme espressive delle voci interculturali che nella loro specificità dialettale e di

lingue in forma unificante dei popoli, si caratterizza per la loro voluta intraducibilità, lasciando esprimere i suoni e la voce che, prima ancora di essere segno grafico di scrittura, è suono che esprime fedeltà al proprio sentire.

Una esibizione
degli
Almamegretta



«Noi, ucraini di Napoli ora ci guardiamo con sospetto»

Le tensioni da Kiev nella comunità, la più vasta d'Italia

NAPOLI - «Prima nella nostra comunità tutti andavamo d'accordo, nessuno ci pensava a queste differenze. Adesso invece...». E' una frase lasciata a metà quella di Alexandra, cittadina ucraina di ventuno anni che vive a Napoli da quando ne aveva sette. Ma il resto glielo leggiamo negli occhi: dallo sconcerto per quanto sta avvenendo nel suo paese d'origine, sconvolto dalla guerra civile, alla consapevolezza di come quel clima d'intolleranza generato dal conflitto stia riverberando i suoi effetti anche tra gli ucraini che abitano alle falde del Vesuvio, soprattutto dopo l'ennesima strage di miliziani separatisti e civili avvenuta a Donetsk nel corso dell'operazione «antiterrorismo» ordinata dal governo di Kiev.

A Napoli e provincia vivono circa 22mila cittadini provenienti dalla ex repubblica sovietica, il gruppo più consistente in Italia. Il loro numero è aumentato di venti volte negli ultimi dieci anni, con una netta prevalenza di donne (81%), occupate principalmente nei servizi alle persone e nei lavori domestici. Crescendo, la comunità ucraina del capoluogo campano ha cominciato a strutturarsi al suo interno. Non sono più una novità i mercatini domenicali (più o meno legali) di Ponti-

celli e corso Lucci, o i mini-market e ristoranti che sfoggiano insegne in cirillico. Tanti anche i corrieri espresso slavi, che con furgoncini fanno la spola tra Napoli e Kiev, gli internet point, gli uffici Caf bilingue. Gli ucraini in città hanno le loro chiese e i loro luoghi di incontro consolidati, nei giardini di via Ruoppolo al Vomero e nei pressi di piazza Garibaldi, possono inoltre contare su un consolato (costituito nel 2008) e su diverse associazioni di sostegno. Questo microcosmo ha funzionato bene fino a tre mesi fa, poi l'armonia si è incrinata.

«I guai sono iniziati a febbraio - ci racconta Alexandra - con i disordini nella capitale e l'intervento dei militari russi in Crimea. Io sono nata a Kherson, a metà strada tra Odessa e la Crimea, e appartengo alla minoranza di lingua russa. Più che l'indipendenza, al nostro gruppo etnico interessa la salvaguardia della lingua e della cultura: non vogliamo discriminazioni. Ma prima di questa crisi, la comunità a Napoli era unita. Chi ci pensava alle origini etniche! Adesso la tensione si taglia con il coltello: la gente spesso litiga ed è arrabbiata».

Anche Caterina, 54 anni, di professione badante, sta vivendo con apprensione questi momenti che le rammenta-

no un passato non lontano: «Nella mia città, Khmilnyk, non è ancora successo niente, però quelli della mia età hanno ancora freschi nella memoria gli anni dell'Urss, della dittatura. Pur vivendo all'estero, siamo sempre informati con la tv satellitare e i nostri giornali».

Le più importanti testate ucraine giungono puntualmente ogni mattina a Napoli grazie ai numerosi bus privati che fanno la spola tra le due nazioni trasportando persone e merci. Quotidiani e periodici finiscono sul banchetto di Yuba, una signora di mezza età nota come la "giornalaia" di corso Lucci. «Io sono venuta dodici anni fa a Napoli - dice - e solo raramente torno in patria perché tutto quello che guadagno lo spedisco a casa dove ho due figli, di 24 e 25 anni, che da un momento all'altro il governo potrebbe arruolare per mandarli a combattere contro i filorussi, fratelli che d'improvviso non riusciamo più a capire».

E le incomprensioni, talvolta, degenerano anche qui, come ha sperimentato sulla propria pelle Julia, ventunenne russa da sette anni nel capoluogo partenopeo. «Proprio ieri - ci confida - due ucraini nazionalisti mi hanno aggredita, per fortuna solo verbalmente, semplicemente per

quello che c'è scritto sul mio passaporto. Eppure il mio fidanzato è ucraino».

Pure la responsabile (russa) dell'Associazione di aiuto ai cittadine dell'ex Urss in Italia, giura di non avere prevenzioni nei confronti degli ucraini. «Noi qui aiutiamo tutti gli immigrati che ci sono in città - dichiara - senza guardare la nazionalità ma concentrandoci sui problemi quotidiani delle persone, che ci sono e c'erano anche prima della crisi». Nonostante l'ansia per la sorte dei propri familiari, non sono molti infatti quelli che stanno tornando in patria in queste settimane.

«Tra i miei connazionali presenti in Campania - conferma il console ucraino a Napoli, Leonid Domaretskyi - non vi è stata un'accelerazione o un aumento dei ritorni a casa, i flussi migratori sono rimasti quelli abituali. Piuttosto stanno aumentando le manifestazioni e gli attestati di sostegno dati al nostro paese». Resta da capire in quanti, tra i 22mila ucraini partenopei, si riconoscono ancora nella definizione di «connazionali».

Marco Molino

«Quartiere dimenticato, qui regnano illegalità e paura»

Le reazioni

Nessun testimone dell'assalto la preside: ormai la violenza non sorprende più i residenti

Giuliana Covella

Via Carbonara e il suo dedalo di vicoli è un coacervo di razze e culture. Costellata dall'incrocio di via Foria fino a Porta Capuana da negozi di telefonia gestiti per lo più da cingalesi e africani, a cui si affiancano quei pochi rimasti a conduzione familiare. È in uno di questi anfratti nascosti, in vico Sant'Elmo, che l'altra notte è stato trucidato dai colpi dei killer Gennaro Russo, pluripregiudicato di 44 anni. Ucciso nel basso dove abitava davanti alla moglie e ai figli.

Un episodio che quasi non fa scalpore l'indomani tra i residenti. Una morte che appare quasi come la norma per chi vive e lavora ogni giorno in quella zona. Come Annamaria Quagliarella, dirigente scolastica dell'istituto comprensivo Bovio-Colletta, che accoglie 630 bambini di materna, elementare e medie inferiori. «In verità non ne so nulla - risponde al telefono la preside -. Strano che la voce non mi sia arrivata sia dalle mamme che dal personale ausiliario della scuola. Questo è un rione senz'altro difficile e l'episodio accaduto la notte scorsa si inserisce nella fisionomia di un quartiere dove regnano illegalità, disagio e marginalità sociale. Conosco bene questo territorio - precisa - ci lavoro da trent'anni, dapprima come insegnante per 21 anni e da circa dieci come dirigente. Come scuola cer-

chiamo di offrire opportunità agli abitanti della zona, sia ai minori che agli adulti. Per questi ultimi abbiamo corsi serali, oltre ai corsi per immigrati, di cui è molto forte la presenza. Insomma abbiamo un contatto diretto e quotidiano con i residenti. Ma anche il fatto che io non sia stata informata di questo omicidio è un segnale. Qui la gente è stufo di vedere strade stracolme di rifiuti, auto in sosta selvaggia e zero manutenzione». E sulla morte di Russo la preside non ha dubbi per quanto riguarda l'humus sociale in cui è maturato. «La gente che vive qui ha tanta rabbia e aggressività, che riscontriamo spesso anche a scuola. Qui c'è un alto tasso di disoccupazione. La precarietà spesso è ciò che spinge a commettere certe scelte sbagliate. Ecco perché vorremmo più attenzione sul quartiere».

Il giorno dopo l'assassinio di Russo, in via Carbonara vige l'omertà. Naturalmente nessuno sa o ha visto nulla. Nessuno osa commentare quanto accaduto. Nemmeno un gruppetto di italiani e extracomunitari che si attardano fuori a un bar, a pochi passi dall'unico hotel a cinque stelle della zona. «Qui c'è poca presenza di forze dell'ordine - commenta don Carmine Amore, parroco di Santa Caterina a Formiello, che abita proprio in vico Sant'Elmo -. Noi svolgiamo tante attività per i bambini: abbiamo la banda musicale, la squadra di calcetto, il coro, l'oratorio e tra poco i campi estivi con cui porteremo i ragazzi al mare. Lavoriamo per i minori e per salvarli dai rischi della malavita, per fare in modo che sappiano distinguere il bene dal male». A invocare maggiore sorveglianza sul territorio è anche la IV Municipalità. «Qui c'è un albergo a 5 stelle, il Caracciolo -

dice il consigliere Armando Simeone - i cui utenti sono spesso vittime di aggressioni. Il clima è già teso nel quartiere. Ecco perché chiediamo una maggiore presenza di polizia e carabinieri».

Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente Armando Coppola: «Dopo la rapina al bar Carraturo c'è stato un agguato di camorra. Ho chiesto al sindaco e al prefetto più volte di convocare il comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza, ma invano. Via Carbonara sarà oggetto di lavori per il progetto Unesco, ma ha bisogno anche di una bonifica del tessuto sociale, per scongiurare camorra e illegalità». L'omicidio di Russo, in realtà, non è avvenuto a Forcella, anche se l'eco si è sentito fino a via Vicaria Vecchia, dove ha sede Piazza Forcella e dove opera Giovanni Durante, papà di Annalisa, uccisa a 14 anni: «Noi facciamo tanto per cambiare le cose - dice - attraverso la diffusione della cultura. Dopo la biblioteca intitolata a mia figlia abbiamo avviato altre attività insieme ad alcune associazioni. Prossimamente realizzeremo un dvd con i pensieri raccolti dei turisti venuti a trovarci e una lettura pubblica dei libri che custodiamo con gli abitanti del rione. Solo così si configge la criminalità».

L'escalation

Coppola:
c'è stata anche
la rapina
a Carraturo
Giovanni Durante:
più cultura
contro l'illegalità

L'emergenza, la protesta Sovraffollamento, scaduto l'ultimatum Ue: «Una sconfitta per l'Italia»

Sos carceri, sit-in davanti al tribunale

Gli avvocati in sciopero: lo Stato continua a introdurre nuove fattispecie penali

Claudia Procentese

Un telaio in legno di tre metri quadrati montato all'ingresso del Palazzo di giustizia in piazza Porzio. La misura è quella dello spazio vitale in cella previsto dalla legge e, invece, motivo della condanna inflitta da Strasburgo all'Italia per «trattamento inumano e degradante». È cominciato così, ieri mattina, il sit-in per ricordare il 28 maggio, termine entro cui l'Italia è stata chiamata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo a risolvere il problema del sovraffollamento carcerario. Sotto i tre metri quadrati a detenuto è tortura, come scritto nella sentenza-pilota Torreggiani dell'8 gennaio 2013, anche se il nostro Paese non riconosce la tortura come reato. Di ultimatum europeo, paradossi istituzionali ed emergenza carceri si è discusso nel successivo dibattito all'interno del tribunale, dove la Camera penale ha indetto

tre giorni di astensione dalle udienze.

«È una giornata di sconfitta per lo Stato italiano che non rispetta scadenze che vanno a ledere i diritti base - denuncia Riccardo Polidoro, presidente dell'associazione «Il carcere possibile», tra gli organizzatori della manifestazione -. Il problema dello spazio in cella va unito a quello della mancanza di igiene, privacy e cure mediche. In Italia ci sono 134 reclusi per 100 posti letto. Peggio di noi solo Serbia, Cipro ed Ungheria. Senza contare che sono 4 mila i ricorsi pendenti presso la Corte europea e 60 milioni di euro è la cifra che lo Stato italiano dovrà risarcire a coloro che hanno subito ingiustizia». Revocata, infatti, la sospensione di ricorsi pendenti, a cui andrebbero ad aggiungersi quelli di nuova proposizione, la conseguenza inevitabile è il dover sborsare ingenti somme per i risarcimenti. «Dal 1999, anno dell'ultimo provvedimento di depenalizzazione, fino a gennaio di quest'anno - aggiunge Domenico Ciruzzi, presidente della Camera penale di Na-

poli - sono state introdotte ben 321 fattispecie penali. Una schizofrenia non solo frutto di incapacità, ma di scorciatoie del consenso per sedare l'ansia di sicurezza della collettività: cioè si fa credere che problemi strutturali, sociali, possano essere risolti attraverso la promulgazione di nuove norme punitive. Il diritto penale va, al contrario, riportato alla sua funzione costituzionale, cioè come estrema ratio».

Al centro della discussione anche il carcere di Poggioreale, di recente visitato da una delegazione di parlamentari europei. «Una situazione esplosiva - afferma Roberta Gaeta, assessore comunale alle Politiche sociali -. Un altro carcere a Napoli? Il tema va posto, ma consideriamo l'ambito metropolitano, non solo cittadino. Fatto sta che come amministrazione, in collaborazione con l'Anci, abbiamo sottoscritto un protocollo con il Dap per 10 detenuti di Poggioreale da impiegare nelle nostre partecipate. Una piccola goccia, ma bisogna pur iniziare». Due cortometraggi, di cui uno presentato da

Maurizio Del Bufalo, presidente di «Cinema e diritti», hanno fatto da contorno all'incontro in cui chiaro è stato l'invito ai provvedimenti di clemenza. «L'indulto - precisa Bruno Botti, dell'Unione Camere penali italiane - è indispensabile per ragioni tecniche prima che umanitarie. Ad un'emergenza si risponde con un intervento emergenziale. Se non riusciamo a restituire vivibilità ad un carcere come Poggioreale, i ricorsi alla giustizia europea metteranno in ginocchio l'Italia intera sul piano economico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I REDDITI ANNUI SIMILI A QUELLI DEI POLACCHI

L'Istat: la Campania come gli Stati dell'Est

ROMA. La recessione è finita, ma la stagnazione no. Il Rapporto Istat 2014 presentato dal presidente Antonio Golini, mostra un Paese che ancora non riesce a ripartire e appare sempre più frammentato: nemmeno a dirlo, le regioni del Mezzogiorno aumentano ulteriormente la loro distanza dal resto del Paese. Solo il 30% delle imprese negli ultimi due anni ha migliorato occupazione e fatturato, intercettando gli stimoli di crescita, ma la disuguaglianza rimane. La povertà aumenta, tra disoccupati e persone che sarebbero comunque disposte a lavorare nel 2013 si contano 6,3 milioni di «potenzialmente impiegabili», uno spreco di risorse colossale che riguarda soprattutto i giovani. Golini conferma ciò che è ben noto, dal momento che l'Istituto da qualche anno certifica: in Italia è la Campania il fanalino di coda sul fronte del reddito, che nelle quattro province viaggia alla media annuale di 15.600 euro. Peggio di Calabria (15.800), Sicilia e Puglia, meglio i sardi con 19mila euro. Ma è incredibile ciò che accade comparando il quadro con gli ex paesi del patto di Varsavia: il guadagno dei campani è più o meno pari a quello di polacchi e slovacchi. È la conferma della nostra povertà a fronte della risalita soprattutto della Polonia. Per non dire delle Nazioni del G8 in cui i redditi dei cittadini sono superiori almeno di 3mila euro annui.



Il caso I 31 bimbi del Congo sono arrivati in Italia

Adozioni, Via Crucis con lieto fine

Titti Marrone

L'ostacolo delle «presunte irregolarità», che il Congo aveva iraposto tra 31 bambini e 24 famiglie italiane già autorizzate all'adozione, è stato felicemente superato nell'esultanza generale.

> Segue a pag. 63. Maietta a pag. 22

Segue dalla prima

Adozioni, Via Crucis con lieto fine

Titti Marrone

E le immagini trasmesse ieri dai Tg mostrano i bambini ridenti tra le braccia dei nuovi genitori italiani. Ma né queste immagini né la legittima soddisfazione dello stesso governo Renzi, incarnata dall'emissaria ministra Boschi in un ruolo da fatina azzurra, devono celare sotto un velo dorato da happy end quanto complessa sia la responsabilità di un'adozione. E quante specificità aggiuntive comporti per i genitori quella di bambini provenienti da un altro Paese.

Parliamo di adozioni internazionali e la mente richiama casi celebri, come quello che vide protagonista una Mia Farrow impegnata per anni in un'attitudine che sembrò a molti non lontana dalla logica del «collezionista», e che poi le si rivolse contro come ognuno ricorderà. Diciamo «adozioni internazionali», spesso ignorando come questa scelta derivi dal fatto che in Italia ci siano pochi bambini adottabili, il che a volte scoraggia gli aspiranti genitori al punto da orientarli alla ricerca di chances in altri

Paesi. Ma per una coppia di coniugi impossibilitati ad avere figli propri fare ricorso a questa modalità può comportare difficoltà e imprevisti maggiori, com'è in parte attestato dalla stessa vicenda dei 24 bambini congolesi. E può anche sfociare in scandali o potenziali truffe, com'è avvenuto di recente in Kirghizistan, con un ministro e la referente dell'ente italiano in galera con l'accusa di frode nei confronti di trenta famiglie.

Le direttive che regolano l'adozione internazionale, pur essendo in parte le medesime in uso per quelle nazionali, implicano

un livello di difficoltà normativa molto maggiore, oltre a mettere in campo problemi psico-sociali e di adattamento assai più ampi. Il primo problema è rappresentato dalla necessità di seguire un insieme di procedure particolari stabilite dalle leggi italiane e internazionali, senza le quali l'adozione può non essere ritenuta valida o può essere considerata foriera di elementi di reato. In primo luogo, perché un'adozione sia valida è necessario che entrambi i Paesi in causa abbiano aderito alla Convenzione siglata a L'Aja il 29 maggio del 1993, pensata per garantire il massimo di tutela ai bambini adottati e agli aspiranti genitori e, ovviamente, ad impedire l'occulto proposito del traffico di minori. Tra i Paesi che non hanno aderito a tale convenzione ci sono quelli islamici, tra quelli firmatari ci sono quelli dell'America latina e dell'Est europeo che però, dopo l'iniziale apertura successiva al crollo del Muro di Berlino, stanno limitando di molto tale possibilità.

Le adozioni internazionali sono arrivate nel 2013 a riguardare 2.825 bambini di 56 Paesi, adottati da 2.291 famiglie residenti in Italia, le quali, mediamente, hanno dovuto pazientare 4 anni e sborsare 25mila euro. Per ogni coppia che adotta, però, ce ne sono due che si arrendono strada facendo, senza recuperare i soldi immessi in un giro d'affari che ammonta a oltre 160 milioni di

euro. Ma andiamo per ordine: prima di essere considerati idonei all'adozione, gli aspiranti genitori devono passare al vaglio in Italia di una serie di minuziosi controlli, accertamenti patrimoniali, verifiche sulle caratteristiche della loro abitazione. Cosa che però, una volta superata la «prova» che può durare mesi e mesi ed essere riconosciuti dotati della «capacità di educare, istruire e mantenere il figlio adottivo», può non metterli al riparo da faccendieri e trafficanti di vario tipo, stranieri ma anche italiani. Dopo l'idoneità si passa alla scelta, da parte della coppia, di uno dei 66 enti ufficiali autorizzati dal governo a cui iscriversi per accedere all'adozione, con un'iscrizione che comporta un pagamento variabile: quello per l'adozione in Ucraina, per fare un esempio, è di 7.700 euro, non detraibili. E la spesa prevista, che complessivamente può superare i 20mila euro, ha autorizzato la definizione di appositi mutui bancari per aspiranti genitori. Dopodiché, nuovo giro di controlli di idoneità, verifiche e contatti con gli operatori dell'ente nel Paese straniero, giungla burocratica che a volte, ben lungi dal salvaguardare i diritti dei bambini e degli stessi genitori, scoraggia del tutto le coppie, dopo averle dissanguate, come nel caso del Kirghizistan.

Ora, la circostanza che fa del premier Renzi il presidente della Commissione per le adozioni internazionali lascia ben sperare: un nemico degli inghippi burocratici par suo vorrà forse riportare ordine in procedure farraginose e complicate nelle quali c'è chi lucra e si arricchisce. Ma insieme, e prima di ogni altra cosa, c'è e ci sarà sempre un odioso sospetto da eliminare: quello che vede l'adozione di un bambino da un Paese povero come una sorta di shopping fatto più a beneficio del narcisismo di una coppia benestante che per una scelta di amore. Quanto diffuso sia questo rischio lo dice una semplice pratica piuttosto diffusa: quella di cancellare il nome del bambino adottato per ribattezzarlo con un nome «di famiglia» o comunque italiano. Significa privare il bambino, che ha già vissuto un'esperienza di sradicamento enorme, di un proprio decisivo elemento di riconoscibilità e d'identità. E attesta un'intenzione «difensiva» da parte di genitori desiderosi di evitare ogni confronto con la realtà di origine del bambino, operando più un'appropriazione che una vera affiliazione.

Da Facebook una petizione per la realizzazione di una pista ciclabile

MARANO. Appello su Facebook per una pista ciclabile. L'idea è semplice: visto che in molti aspettano a lungo un autobus per andare alla metro di Chiaiano, perché non realizzare una pista ciclabile per raggiungere la destinazione in bici? A lanciare il gruppo sul social network, intitolato "Marano, sei tu e le tue idee", è Marcello Turco. «Si tratterebbe di un'opera che non costerebbe molto e che potrebbe essere il primo progetto di cooperazione tra Comuni diversi in attesa della città metropolitana - spiega - Mille volte ho pensato di usare la bici per raggiungere la metro ma la cosa che mi ha fermato oltre all'assenza della ciclabile ma il fatto che in metropolitana non si possono trasportare le biciclette e lasciarle a Chiaiano significherebbe non trovarle più. Si potrebbe cominciare col fare una peti-

zione per avere un vagone dove poter salire con bici al seguito», continua Turco nel gruppo. «La realizzazione non sarebbe difficilissima dovendosi semplicemente meglio utilizzare via Santa Maria a Cubito», aggiunge.

MB

CONSIGLIERI COMUNALI D'OPPOSIZIONE CHIEDONO UN'INTERROGAZIONE

Pista ciclabile, sicurezza a rischio

POMIGLIANO D'ARCO. Presentata al consiglio comunale una richiesta di interrogazione sulla messa in sicurezza della pista ciclabile che attraversa il parco delle acque. Con la domanda, firmata da alcuni consiglieri di opposizione, si è chiesto all'amministrazione comunale di illustrare le azioni che si intendono adottare per risolvere il problema "sicurezza" che riguarda la pista, luogo ritenuto dagli istanti pericoloso e insicuro per tutti i suoi frequentatori, in particolare negli orari pomeridiani e serali. Lungo il percorso, spiegano i consiglieri a giustificazione della propria richiesta, spesso si recano incivili ad arrecare disturbo a podisti e ciclisti o, semplicemente, a coloro che preferiscono utilizzare mezzi alternativi alle auto e ai motorini per raggiungere dei posti della città, attraversando quel vialetto che collega via Roma con la zona periferica e

che in passato rappresentava il tragitto attraversato dai binari su cui viaggiavano i treni della Circumvesuviana prima che le stazioni della zona venissero sopraelevate. I consiglieri nel denunciare il verificarsi di questi episodi che metterebbero a rischio l'incolumità dei cittadini esprimono poi la necessità di mettere sotto controllo quella zona richiedendo, oltre all'intervento delle forze che devono garantire la sicurezza pubblica e alle quali si sollecita peraltro l'organizzazione di postazioni di presidio stabili, anche l'implementazione di un sistema di videosorveglianza. AMG

LA POLEMICA Bertini: l'assessore è socio onorario dell'associazione. La replica: titolo solo onorifico Fondi terra dei fuochi, selezionata Marano Flegrea: Orlando sotto accusa

MARANO. La giunta, su proposta dell'assessore Gaetano Orlando, ha affidato per assegnazione diretta alla Associazione Pro Loco Marano Flegrea l'incarico di predisporre i progetti da presentare alla Regione per concorrere alla assegnazione di fondi nell'ambito del programma previsto dal Governo per la Terra dei Fuochi. A denunciarlo è Mauro Bertini che parla di conflitto di interessi, visto che l'assessore è socio onorario di Marano Flegrea.

Al centro della polemica c'è la somma di 250mila euro, appena varata dalla Regione Campania per Marano. «Abbiamo segnalato la vicenda alla dottoressa Brunella Asfaldo, nella qualità di Responsabile Anticorruzione presso il Comune di Ma-

rano. Non ci risulta che l'assessore abbia deciso di allontanarsi dall'associazione – aggiunge Bertini - Nella distribuzione di soldi per la Terra dei Fuochi è stato assegnato a Marano, dalla Regione, un gruzzolo niente male di 250.000 euro: somma appetibile».

Pronta la risposta dell'esponente di giunta. «Mistificatore è Bertini. Per rendere la minestra che deve somministrare ai suoi adepti, inverte le date – ha dichiarato l'assessore Orlando- Sono diventato socio onorario della suddetta associazione nei primi mesi dell'anno 2014. Non voto, si tratta solo di un titolo onorifico. La polemica degli Ispettori Ambientali è un polverone che grida vendetta. Andasse a leg-

gersi i verbali dell'ultimo consiglio comunale. Il marcio lo vede chi lo fa. Avevo solo proposto al Consiglio di togliere dal regolamento la dicitura "salvo alcuni finanziamenti dalla Regione" per rendere il tutto ancora più semplice e gratuito», spiega. «Il Consiglio Comunale è sovrano e ha deciso diversamente. Se ci sono gli estremi vedremo se fare un'altra querela al consigliere Bertini», è la minaccia.

MABA

Mauro Bertini

COLDIRETTI Masiello: "straniere" 2 pizze su 3, basta prodotti import killer. Caldoro: sì, quelli campani supersicuri

Da Napoli l'allarme sui cibi avvelenati

DI FILIPPO GIACCHETTI

NAPOLI. Sono arrivati in diecimila da tutta Italia. Gli agricoltori della Coldiretti si sono dati appuntamento al Palapartenope di Napoli per difendere il made in Campania e contrastare i "cibi killer". Il presidente di Coldiretti Campania, Genarino Masiello, ha evidenziato la difficile situazione agroalimentare del Paese: «I dieci prodotti più contaminati al mondo insieme a quelli di maggior consumo, dalla pizza all'olio deodorato, dai formaggi con pasta di caseina al latte importato, rappresentano realtà di grande preoccupazione per i consumatori e di danno per gli imprenditori agricoli. Parliamo - ha spiegato Masiello - di problemi ben più gravi del feno-

meno "Terra dei Fuochi", che ha creato incertezza tra i consumatori e contraccolpi economici, mettendo in crisi il lavoro di migliaia di imprenditori. Auspichiamo interventi rapidi per dare certezze a imprese e consumatori».

Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente nazionale di Coldiretti, Roberto Moncalvo, e il ministro delle Politiche Agricole, Maurizio Martina, che hanno sottolineato la necessità della difesa del Made in Italy e della protezione del territorio. Secondo l'indagine Ixè diffusa da Coldiretti, quasi due pizze su tre (63%) servite in Italia sono ottenute da un mix di farina, pomodoro, mozzarelle e olio provenienti da migliaia di chilometri di distanza senza alcuna indicazione per i consuma-

tori che hanno rinunciato del tutto ad andare in pizzeria (25%), o hanno ridotto le presenze (40%) rispetto a prima della crisi. Importanti i dati che testimoniano l'impatto sociale

della crisi al Sud e in Campania: sono circa 430mila i bambini costretti a dover ricorrere ad aiuti alimentari, la maggior parte dei quali sono concentrati in Campania e Sicilia. Ciò

che più danneggia la produzione campana e i consumatori è soprattutto il "tarocco". Ricotta salata di Salerno prodotta in Canada, soppressata Usa, salame napoletano "with sangiovese", pomodoro San Marzano "arrabiata sauce", "pomarola" prodotta in Brasile. Autenticità e genuinità dei prodotti che va difesa a tutti i costi, perché «l'agricoltura è il core business della regione», spiega il governatore campano, Stefano Caldoro. «I prodotti campani sono super controllati e certificati - spiega Caldoro - ma siamo assaliti dai prodotti a basso costo dal resto del mondo. Il futuro è la qualità e la certificazione dei nostri prodotti». Il governatore ha annunciato lo stanziamento di 50 milioni per promuovere il made in Campania.

L'iniziativa

Shopping a cinque stelle, un progetto per i turisti

NAPOLI — Come a Parigi, Dubai, Londra, New York. Arriva a Napoli il servizio Private Luxury shopping, nato da una idea di PI management e Discover Napoli destinations.

Il progetto nasce con lo scopo di intrecciare le strade del turismo d'élite con quelle dei negozi del lusso presenti in città attraverso i servizi offerti dai grandi alberghi. Le strutture alberghiere aderenti a Private luxury shopping sono il Grand hotel Oriente, il Santa Lucia, il Reinassance Mediterraneo, il Royal-Continental, il grand hotel Vesuvio, l'Excelsior, Palazzo Alabardieri, il Parker's e il San Francesco al Monte. Ai clienti di queste strutture verrà offerto un servizio base, gratuito, di tre ore di shopping con un accompagnatore che parla inglese o francese. Si può opzionare un super luxe tour con una limousine e un autista a disposizione per tre ore al costo di 120 euro con accompagnatore, cui va aggiunta una quota di 60 euro se si ha biso-

gno di un assistente allo shopping che parli russo, cinese, spagnolo, giapponese o altre lingue.

Nel pacchetto è possibile includere anche un «pizza break» da Mattozzi, costo 30 euro, o un «coffee break» al Gambrinus, al costo di 12 euro.

I negozi che hanno aderito al progetto sono buona parte di quelli legati all'universo del lusso: da Gucci a Bulgari, da Damiani a Hermès, da Fendi ad Attolini... Una lista che potrebbe allungarsi nelle prossime settimane. Chi aderisce si impegna non solo a corrispondere una minima percentuale — generalmente riconosciuta a tutte le «guide» di clienti — all'agenzia, ma anche ad offrire servizi particolari. Fra cui la possibilità di fare shopping in orari non convenzionali.

Del progetto entreranno a far parte anche il Molo Luise — dove attraccano clienti vip a bordo di imbarcazioni a cinque stelle — ma anche società di navigazione at-

traverso le quali si possono intercettare i flussi del turismo crocieristico.

«L'obiettivo cui puntiamo — sostiene Fabio Ummarino di PI management — oltre ad un sostanziale incremento del giro di affari per le boutique coinvolte nel progetto, è quello di una internazionalizzazione della città di Napoli messa spesso all'angolo. Le potenzialità ci sono, basta lavorarci».

Dopo i grandi alberghi e le boutique di grido il prossimo passo è ampliare l'offerta ai piccoli hotel di charme, alle strutture meno grandi ma molto amate da una clientela di rango e soprattutto includere nella rosa delle attività commerciali anche realtà più tipiche. Artigianato di altissimo livello e proposte rigorosamente made in Naples, per dare allo shopping di lusso una caratterizzazione unica.

Anna Paola Merone
 @annapaolamerone

Senza librerie la città cancella il benessere

Massimiliano Virgilio

Proprio nel mese in cui la città mette in mostra il meglio del suo patrimonio monumentale, con iniziative che promuovono i libri e la lettura, arriva la brutta notizia del fallimento della libreria Loffredo al Vomero. Un duro colpo per i lettori affezionati e, in generale, un al-

tro segnale della desertificazione culturale napoletana. Ormai, stretta com'è tra la crisi dei consumi e la mancanza di forme di sostegno adeguato, l'impresa culturale sembra destinata a fallire in ogni sua espressione. Il tutto sotto lo sguardo disilluso di chi ha smesso di credere da un pezzo che un buon libro sia un oggetto di maggior va-

lore rispetto a una porzione di patatine fritte. Cosa che, in alcuni casi, è anche vera.

**> Segue a pag. 44
> Treccagnoli a pag. 47**

Senza librerie non c'è benessere

Massimiliano Virgilio

Eppure il proliferare di attività commerciali che somministrano cibo da strada, perlopiù «junk food», cioè spazzatura, mentre spariscono librerie e negozi storici, sembra davvero un segno dei tempi che cambiano. Senza dubbio in peggio. Persino al centro storico, nella famosa via dei musicisti, l'odore del tubero ha fatto di recente capolino e c'è da giurarci che presto sarà l'olfatto, più che l'udito, il senso maggiormente stimolato da queste parti.

Tempi che cambiano, dunque. Come cambiano gli interessi delle persone e gli esercizi commerciali. Niente di anormale, quindi. Se non fosse che la mutazione di certi costumi sociali pare essere arrivata a un punto di non ritorno e, probabilmente, in futuro ci pentiremo di non averne esaminato a pieno i rischi. Il timore di essere considerati dei «passatisti», di non sentirci adeguati al nuovo (che sia un nuovo tecnologicamente avanzato o semplicemente fritto) oltre a una forma passiva di relativismo culturale, ci ha portati fin qui, a fare la triste conta delle librerie storiche che chiudono senza che mai, o quasi, ne aprano di nuove. E stiamo parlando di una metropoli con un milione di

abitanti.

Persino nei grandi «store» del libro, che credevamo invincibili, stiamo assistendo a un cambiamento epocale: piano piano i volumi spariscono dagli scaffali e al loro posto ecco ogni sorta di elettrodomestici, computer, oggetti di design, utensili chic per la cucina e ninnoli vari. Non stupisce, quindi, che proprio il Vomero, un quartiere benestante, che in teoria dovrebbe rappresentare il baluardo in difesa di un certo «mondo antico», un quartiere, in pratica, dove le librerie non dovrebbero chiudere, si sia invece trasformato negli anni in una paninoteca a cielo aperto, in cui una piccola borghesia consumista la fa da padrona con i suoi vizi e le sue (poche) virtù. Tranne i soliti esempi positivi, naturalmente, che non mancano mai nemmeno qui.

D'altro canto, di cosa ci stupiamo. Nella città con il maggior numero di obesi del Paese, con tutto ciò che ne consegue dal punto di vista del rischio sanitario, siamo pur sempre quelli che si mettono in fila per ore pur di avere gratis la nostra razione di pane spalmato con la più famosa tra le creme di nocciola. O che si precipitano in massa sul lungomare per partecipare a un torneo di calcetto organizzato dalla più nota bevanda gassata del mon-

do. Forse, al di là di promuovere certi eventi accattivanti, che di sicuro rappresentano momenti ludici significativi, oltre che utili in termini economici, bisognerebbe che le Istituzioni battessero anche sentieri più impervi, in una direzione meno appariscente, ma che punti a concimare quel terreno culturale che oggi appare ai più annichilito.

Napoli, con la sua storia e le sue tradizioni, ma anche con le sue attuali risorse di intellettuali e artisti, è in grado di riprendersi quel ruolo di leadership culturale che per secoli ha avuto o, comunque, può auspicare a dire la sua in una modernità che, nei casi più virtuosi, riesce a coniugare i consumi di massa con quelli culturali di alto profilo. Tutti i maggiori studi sul tema ci dicono che cultura vuol dire emancipazione, ed emancipazione vuol dire benessere. Purtroppo, il fallimento di una libreria - e quante negli anni hanno chiuso i battenti nel silenzio generale - è un segno che va nella direzione opposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vita da formica dell'operaia Maria

LUCA ROSSOMANDO

MARIA Baratto, 47 anni, si è uccisa la settimana scorsa nella sua casa di Acerra. Lavorava alla Fiat di Pomigliano da più di vent'anni. Da sei era al reparto logistico di Nola, dove l'azienda ha relegato gli operai più combattivi e quelli con problemi di salute.

SEGUE A PAGINA VII

LA VITA DA FORMICA DELL'OPERAIA MARIA

LUCA ROSSOMANDO
<SEGUE DALLA PRIMA DI CRONACA

Nel febbraio scorso un altro operaio confinato a Nola, Giuseppe De Crescenzo, si era tolto la vita ad Afragola. Avevo intervistato Maria Baratto nel 2009, per un documentario sullo stabilimento di Pomigliano dal titolo "La fabbrica incerta". Ci eravamo dati appuntamento nella sede del sindacato Slai Cobas, uno spoglio locale situato in una stradina fuori mano poco distante dalla fabbrica. Maria mi aveva descritto la sua parabola lavorativa con grande naturalezza, nonostante il momento non facile. Senza enfasi né risentimento, ma con una sofferenza evidente, che cresceva sul suo viso man mano che il racconto andava avanti. A un certo punto la tensione divenne così forte da indurci a spegnere la telecamera. Poi riprendemmo, cercando di girare al largo dalle questioni più delicate. Non aveva recriminazioni da fare, piuttosto sembrava attonita, disarmata, profondamente addolorata dalla piega degli eventi. Faceva pensare, la sua, alla storia di un amore deluso. Era stata assunta a Pomigliano a 22 anni. Per descrivere quel periodo usava parole come orgoglio, passione, indipendenza. Dopo dieci anni di catena di montaggio erano cominciati i problemi alla schiena. Costretta a fermarsi, cominciarono le visite mediche, le richieste di certificazioni, un periodo di emarginazione e sofferenza, anche psicologica. Poi finalmente la assegnarono a un ufficio. E non importa se non le cambiarono il livello salariale. «Non stavo più otto ore in piedi. Mi ero reintegrata, ero più serena. Mi svegliavo di nuovo la mattina, forse anche con l'entusiasmo di andare a lavorare...».

Poi un altro disagio fisico l'aveva fermata, e subito dopo era arrivato il telegramma: la comunicazione del trasferimento al reparto di Nola. Come accade ad altri operai, e non di rado a quelli più conflittuali con l'azienda, traspariva dalle sue parole un attaccamento profondo, dimostrato attraverso il rispetto e la dedizione, a quel sistema che adesso la respingeva. «Un lutto affettivo», definiva così il distacco dallo stabilimento che aveva segnato la sua vita, nel bene e nel male. I reparti confino non sono stati inventati a Pomigliano. La Fiat ne allestiva già durante gli anni

Cinquanta. In Campania, quando la Fiat acquisì l'Alfa Romeo, vennero create le cosiddette Upa, unità produttive autonome, reparti distaccati nei Comuni del napoletano in cui venivano trasferiti i lavoratori invalidi e sindacalizzati. Oggi a Nola si concentrano gli indesiderabili in un capannone avulso dalla fabbrica, condannandoli all'inattività. Otto ore vuote davanti a sé. Ogni giorno, per anni. Il polo di Nola serve anche a fare le preselezioni in vista dei prossimi esuberanti. Non a caso, la cassa integrazione per questo reparto scade il 13 luglio e l'azienda non ha ancora comunicato come intende regolarsi. I reparti confino sono luoghi allestiti con l'obiettivo premeditato di umiliare le persone. Sono un monito, una minaccia nemmeno tanto velata. Fai il cattivo? Non fai quello che ti dice il capo? Non reggi i ritmi del lavoro? Te ne vai a Nola. Da un giorno all'altro, senza possibilità di scelta. Esiste un nesso strettissimo tra autoritarismo, organizzazione del lavoro e strategia industriale.

I reparti confino sono un segreto di Pulcinella. La loro essenza è stata descritta in decine di articoli, interviste, conferenze. Eppure il reparto di Nola è ancora lì, dal maggio 2008, un luogo dell'assurdo che non ha nemmeno bisogno di occultarsi, forse perché nella mattanza dei diritti compiuta in questi anni dalla Fiat a Pomigliano, ogni ulteriore aberrazione scolora, perde forza, diventa accessoria al confronto con le precedenti. E tutte insieme finiscono per essere accettate o subite, dentro e fuori la fabbrica, in nome di qualcosa che all'inizio aveva un nome — lavoro, salario, futuro, sopravvivenza — ma che ogni giorno che passa sembra smarrire senso e valore, spezzando il residuo lega-

me con la vita e trasformandosi nel suo contrario. «Io voglio credere che questa situazione si ribalti — diceva Maria Baratto nel film — che la figura dell'operaio torni a essere quella che era un tempo. Io non sono preparata come altri, non mi posso esprimere con chissà quali parole, ma penso che la figura dell'operaio è quella che ha mantenuto in piedi la nazione. Noi siamo le formiche, se ci fermiamo noi che cosa accade?».

I mali di Napoli non spariscono con la censura

Angelo Petrella

Nel giro di un mese il dibattito culturale napoletano si è risvegliato per ben due volte in nome della «lesa maestà» ai danni della città. Protagonisti, loro malgrado, sono stati gli scrittori Roberto Saviano e Antonella Cilento, chiamati in causa rispettiva-

mente per la serie televisiva ispirata al libro «Gomorra» e per alcune dichiarazioni rilasciate nell'ambito di un'intervista sul romanzo «Lisario o il piacere infinito delle donne».

Il primo si sarebbe macchiato del reato di aver avallato la realizzazione una fiction che esalta i lati morbosi e sconquassati della città; la se-

conda avrebbe osato menzionare la sporcizia, il disordine e l'affarismo imperanti a Napoli fin già dal Seicento, paragonandola alla città di oggi.

> Segue a pag.42

I mali non spariscono con la censura

Angelo Petrella

Ancora una volta purtroppo sono l'incoerenza e l'ipocrisia a trionfare: a nessun napoletano è permesso analizzare le storture della città, i malesseri radicati e l'ignoranza che generano l'abbandono, la trascuratezza o l'indifferenza. È possibile imbrattare i monumenti con graffiti di ogni genere, sporcare le piazze con cartacce e bottiglie o parcheggiare le auto selvaggiamente su ogni pezzetto di marciapiede disponibile, ma non è consentito raccontarlo o esprimere liberamente il proprio giudizio. E così, al debutto della fiction, la città è stata sommersa di manifesti dal tono indignato o piccato («per l'interesse di pochi altra merda sul popolo napoletano»); allo stesso modo, all'indomani della famigerata intervista televisiva poi apparsa su YouTube, l'autrice del romanzo è stata subissata di commenti sprezzanti e ingiuriosi. Il tutto, senza entrare in alcun modo nel merito delle due opere, approfondendone magari aspetti con-

tradditori relativi ai temi, al linguaggio o alla struttura narrativa.

Insomma, non critiche meditate (si può legittimamente essere d'accordo o meno con quanto detto o scritto) ma solo una gogna mediatica che non tiene conto del valore estetico del romanzo (finalista al premio Strega) o della serie televisiva (che racconta - con grande successo di audience - senza mezzi termini l'altra faccia della Napoli da cartolina, con un dialetto sfrenato e un'accurata fotografia), preferendo censurare senza possibilità di discussione. Viene quasi il sospetto che sia scattata ancora una volta una sindrome da «Grande bellezza», simile a quella di cui divenne vittima Paolo Sorrentino all'indomani della vittoria dell'Oscar: quando un napoletano ce la fa, quando ha successo e viene riconosciuto, improvvisamente diventa un napoletano scomodo.

L'orgoglio è un sentimento nobile e positivo, qualora sbandierato contro pregiudizi e luoghi comuni. E i napoletani, che hanno

dovuto subire ogni genere di ingiustizia e sopruso, lo sanno bene. Ma a maggior ragione bisognerebbe sostenere con più vivacità i talenti partoriti dal territorio. D'altronde, una vera rinascita della città può avvenire solo facendo chiarezza sui suoi problemi, affrontandoli a viso aperto e riconoscendo in noi stessi i primi responsabili. Non occultandoli o, peggio, esorcizzandoli grazie a qualche stentata formula retorica. La critica e il confronto sono sempre un'occasione di crescita positiva: Lisario e Gomorra avrebbero potuto costituire il pretesto per avviare un serio dibattito sulla realtà, sul realismo, sui modi di rappresentare Napoli o sull'immagina odierna della città nella televisione e nella letteratura. Invece, ancora una volta ci si è lasciati sfuggire questa occasione, preferendo rivendicare un epidermico senso di appartenenza alla città. La stessa città di cui, poi, puntualmente si abusa o ci si dimentica, fedeli al triste motto secondo cui «i panni sporchi si lavano in famiglia».

IN ATTESA DELL'EXPO

La sfida alimentare globale e il ruolo centrale dell'Italia

di MAURIZIO MARTINA

Ameno di un anno dall'Esposizione universale di Milano, che affronta una delle sfide cruciali per il futuro del pianeta, ovvero quella della nutrizione, è necessario interrogarci sull'eredità in termini di progresso e sviluppo sostenibile che questo appuntamento può e deve lasciare.

Oggi all'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano abbiamo deciso di chiamare a raccolta alcune delle principali personalità che possono offrire un contributo decisivo a compiere questo percorso.

Come garantire cibo sano, sicuro e sufficiente ad una popolazione mondiale sempre più in crescita? Come affrontare i tre paradigmi della sostenibilità economica, ambientale e sociale, dei modelli di sviluppo? Come affrontare paradossi epocali come il binomio obesità/malnutrizione, sprechi e perdite alimentari o l'utilizzo di materie prime agricole per la produzione di energia? Come trasformare l'utilizzo del cibo nella «cultura del cibo»?

A questo livello deve correre il dibattito fra i Paesi partecipanti ad Expo 2015, poiché solo così potremo contribuire alla discussione che in sede Onu vedrà impegnata la comunità internazionale, per tutto il 2015, nella scrittura dell'agenda di sviluppo destinata ad aggiornare gli obiettivi del Millennio, dove la questione della nutrizione dovrà essere affrontata

come la più importante questione geopolitica del pianeta.

La sfida alimentare globale, infatti, è destinata a incidere sempre più profondamente sulle relazioni internazionali dei prossimi anni. Le tensioni tra Stati legate all'approvvigionamento energetico sono ben note, ma acquisiscono maggiore evidenza e potenziale drammaticità quelle per l'acqua, quelle per le terre e i prodotti alimentari. È necessario quindi ripartire da un punto fondamentale, ovvero quello di riuscire ad assicurare a ogni persona il diritto ad un cibo sufficiente, sano e nutriente e dare seguito all'impegno di sradicare la fame nel mondo, di cui oggi soffrono ancora 870 milioni di persone, con quasi 500 che non hanno accesso all'acqua potabile.

L'Italia può e deve assumere piena consapevolezza della ricchezza delle buone pratiche dei suoi operatori, dell'utilità del nostro know how oggi richiesto in tante regioni del mondo segnate in questi settori da ritardi strutturali. È nostro dovere far sì che sia l'intero Paese ad affrontare queste sfide. Inoltre su questi temi anche l'Europa, questa nuova Europa, deve fare molto. Ma è necessaria anche la pressione e l'azione della società civile, perché è fondamentale incrociare le politiche pubbliche con la sfera dei comportamenti e delle domande individuali e collettive: occorre evitare che i processi di omologazione dei gusti sacrificino la biodiversità e le esperienze locali, occorre proteggere i sapori e le specificità alimentari che sono parte della nostra cultura.

Dopo questo appuntamento proseguiremo la riflessione oltre i nostri confini. 12

mesi che ci separano dall'inizio di Expo 2015 saranno infatti l'occasione per far giocare all'Italia un ruolo centrale in un processo globale di consultazione per definire valori ed obiettivi comuni che rendano «Nutrire il pianeta, energia per la vita» non solo uno slogan efficace, ma una realtà.

Questo sarà il tema centrale della discussione al Consiglio agricolo europeo informale di Milano di settembre e di un Forum globale dell'Agricoltura che coinvolgerà i ministri di tutti i 147 paesi partecipanti all'esposizione nel maggio 2015.

L'idea che l'Italia possa essere protagonista di questo sforzo per definire i contorni di un patto per cibo sano, sicuro e sufficiente deve diventare una consapevolezza diffusa e deve impegnare seriamente le istituzioni e la società italiana. Anche perché questo Paese può ritrovare se stesso e la sua rotta solo così. Solo alzando lo sguardo.

Ministro delle Politiche agricole, alimentari e forestali

PROPOSTE

Come diventare un Paese anche per donne

di GIANNA FREGONARA e ORSOLA RIVA

Con un tasso di occupazione femminile del 46,6 per cento siamo il penultimo Paese del Continente, davanti soltanto a Malta. Come ci ha rimproverato qualche settimana fa il direttore del Fondo monetario internazionale Christine Lagarde, siamo «uno dei Paesi che incoraggiano di meno la partecipazione delle donne al lavoro». Una donna su due, dopo il primo figlio, alza bandiera bianca e lascia la fabbrica o l'ufficio.

È questa una scommessa persa non solo per le donne — perché tutte le volte che leggiamo una statistica sul fatto che non facciamo più figli ci giriamo a guardare solo dalla parte delle donne? — ma per tutto il Paese. Si calcola, infatti, che se ci allineassimo agli standard europei, il nostro Pil aumenterebbe di sei o sette punti percentuali. E forse anche le nostre culle resterebbero meno vuote. Perché non è più vero che ci sia un nesso negativo fra tasso di fecondità e tasso di impiego. Vale semmai l'opposto: le donne francesi sono in cima alla classifica europea per numero di figli (un paio a testa, contro una media Ue di uno e mezzo e il record negativo italiano di 1,3) e il loro tasso di impiego è sensibilmente più alto che da noi (sfiora il 60 per cento). Certo, loro possono contare su una serie di misure (in primis il celeberrimo sistema di nidi) che aiutano la conciliazione fra vita professionale e famiglia. Mentre da noi solo 10 bambini su 100 nella fascia d'età fra zero e due anni trovano posto negli asili pubblici. Il problema è che finora gli interventi a sostegno della maternità sono stati pensati prevalentemente come aiuti alle famiglie deboli, ai redditi bassi, come welfare anti-povertà, senza un vero e proprio riconoscimento del valore sociale della maternità in generale. Né tantomeno del valore del lavoro femminile.

E così finisce che a molte donne lavorare non conviene: senza reti familiari (per trovare un impiego spesso bisogna essere disposti a spostarsi da casa e andare dove il mercato chiama) e prive di strutture pubbliche di sostegno (non solo per l'accudimento dei più piccoli ma anche per la cura degli anziani che, tradizionalmente in Italia, è in capo alle figlie o alle nuore), lavorare diventa, paradossalmente, non una fonte di guadagno ma un costo personale, e anche economico, insostenibile. Uno studio riportato oggi sul *Corriere* dimostra come nelle aziende italiane siano ormai tramontati i vecchi pregiudizi sulle donne ma permanga un'organizzazione rigidissi-

ma del lavoro che spesso le costringe a rinunciare quando fanno un figlio. Alcuni progressi sono stati fatti in termini di incentivi fiscali alle aziende che assumono donne dopo la maternità, ma le politiche sulla conciliazione lavoro-famiglia restano molto indietro. Il Nord e il Sud poi ci raccontano due realtà completamente diverse con una qualità dei servizi molto distante e punte di inefficienza inaccettabili come il caso della chiusura lo scorso anno dell'ultimo asilo rimasto a Reggio Calabria.

Come aiutare l'Italia a diventare un Paese anche per donne (e bambini)? Qualche mese fa sulle pagine del *Corriere* Maurizio Ferrera ha fatto una proposta in 4 punti che vorremmo rilanciare. Primo: allungare il congedo obbligatorio di paternità; un giorno non basta nemmeno da un punto di vista simbolico, figuriamoci sul piano pratico. Secondo: ampliare l'offerta dei nidi pubblici creando almeno 100 mila posti in più in 5 anni. Terzo: aumentare i servizi anche a domicilio per la cura dei nostri genitori. Ultimo ma non per ultimo, agire sugli orari di lavoro rendendoli molto più flessibili (la stessa Lagarde citava il modello olandese dove il part-time è quasi un diritto e a chiederlo sono sempre più spesso anche gli uomini).

Si potrebbe aggiungere un quinto. Come suggerito qualche giorno fa sulla *Letture* da Paola Mastrocola, basta con le scuole medie chiuse al pomeriggio. Non ha senso abbandonare i nostri ragazzi a se stessi in una fase così delicata del loro sviluppo. Usiamo quelle ore in più non per lezioni frontali ma ad esempio per la lettura condivisa di un libro in classe. Aiuteremo loro a diventare grandi e sgraveremo le loro mamme dal compito (oggi immane) di educarli da sole. Certo per farlo ci vogliono dei soldi ma, come diceva Benjamin Franklin, nessun investimento paga un rendimento più alto di quello in conoscenza. Quando, passando davanti a una scuola, inizieremo a guardarla con occhi nuovi, a pensare che lì dentro è custodito un pezzo del nostro Pil (e una garanzia per la nostra pensione), allora e solo allora forse le nostre culle non saranno più vuote.

NELLA MENTE DI UN MAFIOSO

IL CAMORRISTA ANTI-CAMORRA

di ISAIA SALES

E ntrare dentro la mente di un mafioso o di un camorrista è una operazione culturale e psichica complessa. Provare a farlo quando uno di essi comincia a collaborare con la giustizia è ancora più difficile. Perché, dal momento in cui si è operata una rottura psichica con il passato, essi guardano alle loro azioni criminali con un punto di vista profondamente diverso da quello che avevano quando le hanno commesse.

È come se essi si mettessero nei panni di coloro che prima combattevano, diventando così più intransigenti, più anticamorristi degli stessi uomini che a loro si sono opposti. E tutto ciò lo si può capire. Quando si è parte del mondo

criminale si attribuisce il successo innanzitutto alla propria capacità di esercitare la violenza brutta e di governarla. Invece, quando si è al di là di quel mondo e lo si è psichicamente oltrepassato, si diventa consapevoli che il successo criminale non è dovuto essenzialmente alla forza militare, alla capacità di impartire ordini mortali a pericolosi killer, o solo alle doti organizzative. Improvvisamente diventa chiaro che la battaglia con lo Stato e la Legge non la si è per anni vinta sulla base delle armi, perché lo Stato e i rappresentanti della Legge quando lo vogliono veramente sono in grado di venire a capo anche del più spietato dei boss, anche delle organizzazioni delinquenziali militarmente più agguerrite. Essi si dicono: se adesso mi hanno preso e hanno catturato quasi tutti i miei sodali, vuol dire semplicemente che altri rappresen-

tanti dello Stato per anni non mi hanno contrastato con la forza e la determinazione di questi che invece hanno debellato il mio clan. Insomma, prima chi mi doveva combattere o non era all'altezza del compito o non voleva farlo fino in fondo.

E quando arriva la consapevolezza interiore che non è stata la propria forza, ma la debolezza dei rappresentanti dello Stato a decretarne il successo, non riescono più a differenziare tra chi si è opposto a loro ma non ha potuto evitare tutte le conseguenze del loro potere criminale, e chi invece poteva farlo e non lo ha fatto. Insomma il loro successo lo attribuiscono a tutti indistintamente, cittadini impauriti o complici, funzionari ignoranti o collusi, politici ignavi o al loro servizio.

Le prime dichiarazioni di Iovine sembrano delineare per ora uno scenario in cui si perde

storicamente la differenza (enorme sul piano storico, morale e civile) tra chi è stato dalla parte dello Stato e della Legge, con tutti i suoi limiti umani, e chi invece era dalla parte degli Iovine, dei Sandokan, degli Zaccaria e dei Bidognetti. Manca poco che Iovine attribuisca a Saviano la responsabilità di non avere scritto il suo libro dieci anni prima, e alle vittime dei suoi misfatti di non essersi opposti troppo.

CONTINUA A PAGINA 2

Nella mente di un mafioso

SEGUE DALLA PRIMA

Senza volermi permettere di suggerire alcunché a dei magistrati che si sono finora dimostrati all'altezza del compito storico che gli è capitato di svolgere, credo che la pubblica opinione più attenta si è sempre posta questa semplice domanda a proposito dei casalesi: chi, come e perché ha consentito che per anni crescesse, totalmente indisturbata, una criminalità d'affari che può raffrontarsi solo al dominio dei corleonesi in Sicilia tra gli anni settanta e fine anni novanta del Novecento.

Come mai per tanti decenni, prima degli anni novanta, si sono succeduti alla guida della prefettura di Caserta, della questura, della magistratura uomini non adatti al compito? Come mai i commissariati di polizia e le stazioni dei carabinieri non

hanno avuto gli uomini migliori che necessitano quando si affronta una criminalità di primaria importanza? Come mai sono stati tollerati dai partiti politici di governo gli uomini peggiori come sindaci, assessori, consiglieri provinciali e regionali, parlamentari e uomini di governo? Chi e perché è riuscito a mettere la sordina ad una provincia dove stava crescendo, ripeto per anni totalmente indisturbata, una criminalità di valore mondiale? Quella dei casalesi non è solo storia criminale, è storia politica dell'Italia di ieri e di oggi e come tale va inquadrata.

Isaia Sales